

## MARIE ESPRIT LEON WALRAS (1)

(1834-1910)

Ciò che oggi ci colpisce quando consideriamo questa vita di studioso è la semplice grandezza riposta nella dedizione incondizionata a un solo compito. Vi ineriscono una logica, una inevitabilità e una potenza che ci impressionano come un fenomeno della natura. Una meditazione esclusiva sui problemi della economia pura ne forma il contenuto. Nient'altro. Niente disturba l'unità di tutto il quadro. Nessun altro elemento ha importanza; quello solo ci tocca. Lentamente ma continuamente, quasi per il suo stesso peso, il contributo di una vita di lavoro si imprime su di noi.

Gli eventi esterni di questa vita sono rapidamente raccontati. Tolgo dalla autobiografia del Walras (2) il materiale per la modesta cornice che circonda il quadro, che ha tanto significato storico scientifico. Il Walras nacque il 16 dicembre 1834 a Evreux, nel dipartimento dell'Eure. Il corso degli studi dimostra l'incapacità del pensatore per le cose pratiche: manchevolezze, quali possiamo aspettarci da uno che si preparava alla scuola politecnica studiando Descartes e Newton; nessun entusiasmo per le vie battute, di solito percorse da ogni intelletto di ricercatore. Ci fu anche un tentativo poco soddisfacente di passare alla *École des Mines*. Poi tentò il giornalismo, lavorò con varie imprese, sempre con una caratteristica mancanza di successo. Per noi tuttavia è importante che sin dalla sua prima pubblicazione del 1859 — un tentativo di confutare le idee basilari del Proudhon — egli fosse convinto che la teoria economica poteva essere trattata matematicamente. Da quel momento il Walras seppe ciò che voleva. Da quel momento tutta la sua forza fu dedicata a un solo scopo. Qui — nel metodo, e non in un qualsiasi problema specifico — sta l'origine della sua opera. Egli si sentiva spinto in quella direzione, sebbene non

sapesse immediatamente quanto lontano sarebbe stato capace di andare. Pure, in questo caso, mancavano l'ambiente necessario e l'ozio; nella sua autobiografia egli descrive con caustica amarezza l'atmosfera dei circoli scientifici francesi, e generalmente non gli riuscì di metter radici.

A questo punto il caso rese un grande servizio alla scienza. Nel 1860 il Walras aveva partecipato a un «Congresso tributario» svoltosi a Losanna — le cui discussioni ispirarono la sua seconda grande opera — e le relazioni personali che vi strinse lo portarono dieci anni più tardi alla chiamata alla cattedra di economia, fondata allora. Questo volle dire molto per la scienza, così come per il Walras. E chiunque abbia un alto concetto della sua opera, sarà profondamente commosso da quelle pagine della sua autobiografia in cui descrive, non senza solennità, come egli si recasse in prefettura per ottenere il permesso (necessario per via della minaccia di mobilitazione) a lasciare il paese, e come allora, 7 dicembre 1870, viaggiasse da Caen sino a Losanna via Angers, Poitiers, Moulins e Lione. Appena arrivato, si mise al lavoro, e continuò a lavorare finché il compito della sua vita fu ultimato e le sue forze mancarono.

Nel 1892 lasciò la cattedra, ma mantenne i suoi rapporti con l'Università in qualità di Professore Onorario. Continuò il lavoro nel suo piccolo appartamento, in una casa vicino a Clarens. Qui vi moriva il 4 gennaio 1910.

Debo delle sue vicende esterne ricordare soltanto un altro episodio: l'ombra che l'indifferenza per la sua opera scritta gettò su gli ultimi trenta anni della sua vita. È una vecchia storia. Triste è su questa terra il destino della verità, al pari di quello della bellezza. E quando per giunta la novità consiste essenzialmente nella maniera di considerare le cose, e non in scoperte ed invenzioni che facciano appello agli interessi e alla comprensione di un vasto pubblico, quando finalmente la «visione» è altrettanto distante dagli interessi correnti della professione come fu nel caso del Walras, si può facilmente comprendere che il successo esteriore non poteva venire, nè facilmente, nè rapidamente. Se tutto questo è preso in considerazione, non dobbiamo sentirci insoddisfatti per quello che di fatto è avvenuto; forse ci meravigliaremo di un successo così grande, piuttosto che di uno così piccolo. Walras fondò una scuola, ma la sua influenza, soprattutto attraverso il Marshall, è andata al di là. Da gran tempo sappiamo bene chi fu giudicato quando la *Académie des Sciences Morales et Politiques* respinse il suo lavoro. E senza strambazzi, gli effetti ampi e profondi di questa opera continuano a svilupparsi. Sebbene per molto tempo il Walras non abbia avuto alcun difensore, è vissuto abba-

(1) Quest'articolo originariamente apparve nella «Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung», vol. XIX (1910), pp. 397-402, col titolo *Marie Esprit Leon Walras*.

(2) In «Giornale degli economisti», dicembre 1908.



stanza per vedere il tempo in cui egli avrebbe potuto compiacersi nel sapere che le sue idee non abbisognavano più di alcuna difesa e che esse erano andate oltre la sfera della moda scientifica. Però egli non la pensava così, nè seppe mai liberarsi dal ricordo di battaglie e di sconfitte. La sua autobiografia termina con parole amare e sembra che egli si stenda abbandonato ad amari pensieri; — così un'ombra di tragedia si stende sulla sua vita, tanto tranquilla nelle vicende esteriori.

La celebrazione del suo giubileo nella primavera del 1909 lo toccò come un raggio di sole dopo un giorno di pioggia. Allora trovarono espressione simpatie e sentimenti di ammirazione, di cui era stato del tutto inconsapevole. Ricevette un riconoscimento maggiore di quello che mai osasse sperare. Fu questo il grande momento della sua vita.

La teoria dell'equilibrio economico conferisce al Walras una giunta pretesa all'immortalità; è questa la grande teoria, il cui concetto, limpido come cristallo, ha illuminato la struttura di relazioni puramente economiche mediante la luce di un *unico* principio fondamentale. Il monumento, col quale l'Università di Losanna ha voluto onorarlo, non ha altra iscrizione che: *équilibre économique*. In verità questa idea basilare lo ha condotto a molti risultati d'importanza pratica. Nessun altro ha con maggior convinzione invocata la nazionalizzazione della terra, e pochi contributi nel campo della politica monetaria possono paragonarsi ai suoi. Ma tutto questo è niente in confronto del sapere teorico che egli ci ha procurato. I tre volumi in cui ha sintetizzato gli scritti di tutta una vita (1) appartengono ai libri più ricchi della nostra scienza; ma i concetti contenuti nelle sezioni II-VI del vol. I sono *aere perennius*.

Il Walras prese le mosse dal Cournot. Ben presto scoprì, così ci racconta, che la curva di domanda del Cournot, che rappresenta le quantità domandate come una funzione del prezzo, a stretto rigore è applicabile soltanto allo scambio di due beni, mentre è soltanto approssimata nel caso dello scambio di più di due beni. Da principio egli si limitò soltanto al primo caso, derivando esattamente la curva di offerta di un bene dalla curva di domanda dell'altro bene; quindi derivò i prezzi di equilibrio dei due beni dal punto d'intersezione delle due curve. Da queste curve, che si riferiscono alle quantità totali dei beni che sono sul mercato considerato, derivò la domanda individuale e le curve di offerta per le quantità di ogni singola unità economica, e così arrivò alla pietra angolare del suo edificio, il concetto di utilità marginale. La teoria, giunta a questo stadio, fu pubblicata

nel 1873 e fu ulteriormente sviluppata negli anni successivi. Il fatto che i suoi risultati vadano d'accordo con quelli del Menger e del Jevons è altrettanto rimarchevole, quanto le differenze nei rispettivi punti di partenza e metodi. Ciò che si contiene in questi semplici teoremi è un risultato di importanza fondamentale.

Discendono dal primo altri problemi, in una ininterrotta catena di ragionamenti. In primo luogo ne discende il problema dello scambio di più di due beni, problema che ad una formulazione scientifica presenta maggiori difficoltà di quanto l'uomo della strada possa pensare. In secondo luogo il Walras arrivò al problema della produzione giustapprendendo al mercato per una quantità data di beni di consumo, sinora considerati come isolati, un analogo mercato per i fattori della produzione. Questi erano connessi in un *certo modo* mediante l'*entrepreneur faisant ni bénéfice ni perte*, e in un *altro modo* dal fatto che il totale delle entrate derivanti dalle vendite di tutti i fattori della produzione debbono, nel caso di concorrenza pura e in un punto d'equilibrio, eguagliare il totale delle entrate derivanti dalle vendite di tutti i beni di consumo. Se da un lato si tien conto della condizione che l'utilità deve essere massimizzata per ogni persona impegnata nello scambio, e dall'altra si tien conto dei così detti coefficienti di produzione, che sono variabili in mille guise, la teoria delle interrelazioni tra «costo» e «utilità», e con ciò il principio fondamentale di tutto il corso del processo economico, riesce formulata con brillante semplicità.

Il Walras introduce il problema della capitalizzazione assumendo che alcuni venditori di servizi produttivi *risparmino* e investano questi risparmi in «nuovi beni capitali», i quali attraverso questa domanda arrivano sul mercato in quantità determinata. Il prezzo di questi «nuovi beni capitali» si forma sulla base dei servizi che rendono. Questo prezzo, a sua volta, costituisce la base dei valori capitali dei «vecchi beni di produzione», il che risolve il problema della capitalizzazione, ossia della derivazione del valore capitale di tutti i beni. Questo modo di vedere non è senza errori. Ma ce ne accorgiamo oggi, soltanto perchè facciamo il confronto con il risultato conseguito dal Böhm-Bawerk. Se sotto certi rispetti questa teoria ha con molte altre vecchie teorie dell'interesse i suoi peccati, pur tuttavia, sotto molti altri, differisce da quelle vantaggiosamente. Forse la teoria dell'interesse del Walras può meglio di tutto confrontarsi con quella del Ricardo, ma l'una sta all'altra come l'edificio alle sue fondamenta.

Di tutte le parti del sistema la teoria della moneta ha subito nel corso del tempo i maggiori cambiamenti, finchè è stata giudicata uno dei frutti più maturi in questo campo. Buona parte dell'opera del

(1) *Éléments d'économie politique pure*, ed. 4<sup>a</sup>, 1900 (1<sup>a</sup> ed. 1874); *Études d'économie sociale*, 1896; *Études d'économie politique appliquée*, 1898.



Walras tra il 1876 e il 1899 fu dedicata alla teoria della moneta. Mentre nella prima edizione dei suoi *Éléments* prende ancora le mosse dalla «circolazione necessaria» (*circulation à deservir*), più tardi costruisce la sua teoria sul bisogno individuale di mezzi di pagamento (*encaisse désirée*). La differenza è essenziale. È impossibile parlare del bisogno che una economia ha di un mezzo di scambio come tale, nello stesso senso in cui si parla del bisogno che l'uomo ha del pane. Tale desiderio individuale di mezzi di pagamento è tuttavia perfettamente analogo alla domanda di pane; è qualcosa che può essere sussunto sotto la legge della utilità marginale decrescente. Questo principio è stato allora utilizzato brillantemente e dalle «equazioni della circolazione» si è sviluppata una bella teoria della formazione del prezzo della moneta. Poiché, tuttavia, qui non posso entrare in particolari, può bastare il dire che in particolare il modo col quale il Walras ha trattato il problema del bimetallismo non è stato per niente inferiore a quello dei classici, e resterà definitivo per un lungo tempo avvenire.

Tutta l'economia pura, secondo il Walras, poggia su due condizioni: che ogni unità economica desideri massimizzare l'utilità, e che la domanda di qualsiasi bene eguagli l'offerta. Tutti i suoi teoremi discendono da queste due ipotesi. Edgeworth, Barone e altri possono aver fatto aggiunte al suo lavoro; Pareto e altri possono in singoli punti essere andati più in là: ma non per questo è sminuito il significato della sua opera. Chiunque conosce come sono sorte e come lavorano le scienze naturali esatte, conosce altresì che i loro grandi contributi sono, per il metodo e l'essenza, della stessa specie di quelli del Walras. Trovare la forma esatta per i fenomeni, la cui interdipendenza ci è data dall'esperienza, ridurre queste forme ad ogni altra e da qualsiasi altra derivarle, questo è ciò che fecero i fisici e ciò che fece il Walras. E il Walras lo fece in un campo nuovo, che non poteva peggiorare su secoli di lavoro preparatorio. Egli lo fece con immediatezza e con risultati molto favorevoli. E lo fece a dispetto di difficoltà interne ed esterne. Lo fece senza aiuto e senza collaboratori, finché egli non li ebbe creati senza alcun incoraggiamento, oltre quello che trovò in se stesso. Lo fece, sebbene sapesse, sebbene *dovesse* sapere, che egli non poteva aspettarsi successo o riconoscimento durante la propria generazione né dagli economisti, né dai matematici. Il Walras percorse un sentiero solitario, senza quel sostegno morale cui sono abituati tanto l'uomo della pratica quanto l'uomo della scienza. Per tanto il suo ritratto mostra tutte le caratteristiche che distinguono la mente veramente creatrice dalle menti che sono create. Basti questo per l'uomo; l'opera troverà il suo riconoscimento — presto o tardi.

## CARL Menger (1)

(1840-1921)

Un buon reagente per saggiare la potenza di un argomento è quello di provare se può considerarsi decisivo anche preso da solo, oppure se abbisogna del sostegno di una lunga filza di argomenti sussidiari. Analogamente, per saggiare l'importanza dell'opera complessiva di un uomo, occorre vedere se essa si riassume in un unico contributo, che da solo dà la misura della grandezza dell'uomo, oppure se può raffigurarsi soltanto come un mosaico in cui sono stati messi insieme tanti piccoli pezzi. Il Menger è stato uno di quei pensatori che possono vantare un solo contributo decisivo che appartiene alla storia della scienza. Il suo nome sarà per sempre legato ad un nuovo principio esplicativo, che ha rivoluzionato l'intero campo della teoria economica. Anche se altri tratti significativi o amabili possono ricordarsi del suo carattere, anche se si possono aggiungere altri contributi scientifici, anche se possiamo menzionare la sua dedizione all'insegnamento e la sua dottrina eccezionale — tutto questo è respinto nel fondo della scena, dietro il superbo piedistallo su cui si erige questa figura. Naturalmente il biografo del Menger metterà insieme tutto questo materiale in un complesso ritratto di una personalità forte e attraente. Ma questo ritratto deriva la sua importanza da un solo grande contributo, e non c'è bisogno di quei dettagli per dar fama al nome del Menger.

Il Menger ci ha lasciati dopo vent'anni del più severo ritiro, durante i quali egli esplorò e godè a suo agio tutti i campi per cui aveva interesse. In tal modo noi ci troviamo ad una distanza sufficiente perché ci sia permesso di discutere la sua opera come parte della storia della nostra scienza. E quest'opera è invero imponente. Lo sfondo da cui emerge la personalità scientifica del Menger può essere brevemente delineato. Dal sec. XVI in poi si è sviluppato, al di fuori di dubbi pratici, al di fuori dei bisogni della politica pratica, un piccolo

(1) Questo articolo, col titolo *Carl Menger*, apparve originariamente nella «Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik», nuova serie, vol. I (1921), p. 197-206.



fondo di conoscenze intorno a argomenti economici; questioni di politica monetaria e commerciale, da quel tempo in poi — vale a dire dacchè la moderna economia di scambio cominciò a valicare i confini del villaggio e del maniero —, hanno condotto a discussioni che in modo primitivo ricongiungevano insieme cause e effetti di eventi economici degni di nota. La tendenza verso un'economia individualistica e verso la libertà commerciale si accompagnò con un flusso sempre crescente di *pamphlets* e di libri per opera di autori che di solito erano piuttosto inclinati a risolvere i problemi economici del giorno che a meditare su problemi più di fondo. Durante il sec. XVII emerse una scienza ormai consolidata, che aveva proprie scuole, risultati, dispute, libri di testo e esperti competenti. Questa fu la prima epoca della nostra scienza, un'epoca che si può pensare abbia culminato con Adamo Smith. Seguì dipoi un periodo di analisi e di specializzazione, mentre i classici inglesi dominavano il campo di cui ci occupiamo, dappoi che è in questo campo che si trova il contributo del Menger. Il Ricardo ha impresso il suo nome a quest'epoca, durante la quale si sviluppò un sistema coerente di dottrine che ebbe pretesa di carattere scientifico e di validità generale entro ampi limiti; la pura teoria economica era sorta.

Non sarà mai del tutto chiaro perchè un successo così rapido dovesse esser seguito da una disfatta così completa. Molte delle menti direttive di questa nuova disciplina erano ancora operanti; non avevano ancora oltrepassato quello stadio in cui predominano i problemi fondamentali; ma già notiamo un ristagno paralizzante all'interno della cerchia degli economisti, e al di fuori una sfiducia, una ostilità o una trascuranza generali. La colpa sta, in parte, nei difetti inerenti a ciò che era stato compiuto, alla natura primitiva di qualcuno dei metodi usati, alla superficialità di qualche pensiero e alla inadeguatezza, chiaramente visibile, di qualche risultato. Tutto questo, tuttavia, non avrebbe dovuto riuscire fatale dappoi che era suscettibile di miglioramento. Ma nessuno si accingeva a quest'opera di miglioramento, nessuno mostrava interesse per l'interna struttura del nuovo edificio, perchè — e qui sta l'altra causa del fallimento — l'opinione pubblica, così come gli esperti se ne erano allontanati per diverse ragioni: la nuova dottrina aveva avuto troppa fretta a tentare di risolvere questioni pratiche e a scendere tra i dibattiti dei partiti politici e sociali con la sua pretesa a validità scientifica. Pertanto la sconfitta del liberalismo divenne anche la sconfitta della nuova dottrina. Come risultato si ebbe che, specialmente dal momento che in alcuni paesi — particolarmente in Germania — c'era antagonismo tra la teoria sociale in genere e la tendenza a ricollegarsi alla eredità

intellettuale della tradizione filosofica e storica, come risultato, ripetiamo, si ebbe che alla successiva generazione fu trasmesso poco più della facciata della politica economica e sociale della teoria classica, mentre di fatto era bloccata la via che scendeva nella sua struttura interna. La generazione più giovane appena si rese conto di quanto sapere scientifico e ancor più di ulteriori possibilità potesse conseguirsi in questo modo. E pertanto sembrò che la teoria non fosse stata più che un interludio nella storia delle idee, un tentativo per dare una base alla politica economica di un particolare periodo transitorio. Naturalmente, era inevitabile che qua e là, fra gli esperti, fosse conservato un piccolo patrimonio di teorie. In casi isolati si ebbero contributi di maggior significato; però il campo rimase essenzialmente incolto. Né i nomi del Thünen e dello Hermann in Germania cambiano questo verdetto. Soltanto la teoria socialista riuscì a costruire sui fondamenti metodologici classici senza pietrificarsi. L'opera di Carl Menger, con l'autonomia che è frutto della grandezza scientifica, si staglia contro questo sfondo in netto rilievo. Senza stimoli esterni, e certamente senza aiuti esterni, il Menger mosse all'attacco dell'edificio, mezzo distrutto, della teoria economica. Ciò che lo spingeva non era un interesse per talune politiche economiche o per la storia delle idee, nè il desiderio di fare aggiunte al cumulo dei fatti raccolti, bensì era principalmente la ricerca che il teorico nato indirizza verso nuovi principi di sapere, verso nuovi strumenti di ordinamento dei fatti. E mentre, di solito, il ricercatore segna alla meglio un parziale successo, cioè la soluzione di uno dei molti problemi particolari di una disciplina, il Menger appartiene a coloro che hanno demolito la preesistente struttura di una scienza, e l'hanno posta su fondamenta interamente nuove. L'antica teoria fu vinta, non da storici e sociologi che la spazzarono via, nè da coloro che facendo la politica economica e sociale, ne respinsero le conclusioni pratiche, bensì da chi riconobbe le sue interne organiche deficienze e riuscì a farne qualcosa di nuovo, attaccandola sul suo stesso terreno.

È sempre difficile formulare il principio fondamentale di una teoria per una cerchia più vasta di cultori; poichè la formulazione ultima di un principio fondamentale sembra sempre, in un certo qual modo, ovvia. Il lavoro intellettuale di un analista non consiste nel contenuto della dichiarazione che esprime il principio fondamentale, bensì nel sapere come renderlo fecondo e come derivarne tutti i problemi della scienza in questione. Se direte a qualcuno che il principio fondamentale della meccanica è espresso dalla proposizione, che un corpo è in equilibrio quando non si muove in alcuna direzione, il profano capirà appena l'utilità del teorema o lo sforzo intellettuale che oc-



corse per formularlo. Così, se diciamo che l'idea fondamentale della teoria mengeriana è che la gente dà valore ai beni perchè ne ha bisogno, possiamo capire come questa affermazione non faccia effetto al profano — e anche la maggioranza degli economisti di professione sono dei profani in materia teorica. I critici della teoria di Menger hanno sempre sostenuto che nessuno avrebbe mai potuto ignorare l'esistenza di valutazioni soggettive, e che niente potrebbe essere più ingiusto del mettere avanti una cosa così lapalissiana per farne un rimprovero ai classici. Ma la risposta è molto semplice: si può dimostrare che quasi tutti gli economisti classici tentarono di partire da questa affermazione, ma che poi la misero in disparte perchè non riuscivano a fare con essa alcun progresso; essi infatti ritenevano che, nel meccanismo di una economia capitalistica, le valutazioni soggettive avessero perso la funzione di agire come il motore del veicolo. E come la stessa valutazione soggettiva, così anche il fenomeno della domanda, che è basato su di quella, fu considerato inutile in confronto del fatto oggettivo del costo. Ancor oggi i critici della scuola mengeriana dichiarano di quando in quando che la teoria soggettiva del valore può spiegare alla meglio i prezzi di stocks determinati di beni di consumo, ma nulla di più.

Pertanto, ciò che importa non è la scoperta del fatto che la gente compra, vende, o produce beni, perchè ed in quanto essa li valuta dal punto di vista del soddisfacimento dei bisogni, ma è una scoperta di tutt'altro genere: la scoperta che bastano questo semplice fatto e il suo fondamento nelle leggi dei bisogni umani per spiegare i fatti basilari di tutto il complesso fenomeno dell'economia di scambio moderna, e che ad onta di apparenze sensazionali in senso opposto, i bisogni umani sono la forza propulsiva del meccanismo economico quando sia superata un'economia alla Robinson Crusoe o un'economia senza scambi. La catena di idee che porta a questa conclusione muove dal riconoscimento che la formazione del prezzo è la caratteristica specificamente economica dell'economia — distinta dalle altre caratteristiche sociali, storiche e tecniche — e che qualsiasi evento specificamente economico può essere compreso nell'ambito del fenomeno della formazione del prezzo. Da un punto di vista puramente economico, il sistema economico è soltanto un sistema di prezzi dipendenti; tutti i problemi speciali, comunque possano chiamarsi, sono dedotti dalle leggi della formazione del prezzo. Già nella prefazione all'opera del Menger noi troviamo questa constatazione formulata come una ipotesi evidente di per sé. Scopo suo essenziale è quello di scoprire la legge della formazione del prezzo. Non appena che il Menger riuscì a porre le basi della soluzione del problema del prezzo, in entrambi gli aspetti

della «domanda» e della «offerta», su di un'analisi dei bisogni umani e su quello che il Wieser ha chiamato il principio della «utilità marginale», tutto il complesso meccanismo della vita economica appare di colpo semplificato in modo inaspettato e trasparente. Ciò che restava ancora da farsi era soltanto di elaborare e di procedere lungo la strada dei particolari, progressivamente sempre più complicati.

L'opera principale del Menger, che contiene la soluzione di questo problema fondamentale e chiaramente addita tutti i futuri sviluppi, e che, insieme con gli scritti pressochè contemporanei, ma indipendenti, del Jevons e del Walras, deve considerarsi come il fondamento della teoria economica moderna, è intitolata *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, *Erster Allgemeiner Teil* e apparve nel 1871. Con calma, fermezza e chiarezza, perfettamente sicuro della sua causa, in una accurata elaborazione di ogni frase, il Menger ci presenta la grande riforma che deve a lui la teoria del valore. I suoi ammiratori hanno spesso paragonato questo contributo a quello di Copernico; ancor più spesso i suoi critici hanno messo in ridicolo questo paragone. Oggi è possibile formarsi un'opinione precisa su tale questione: il Menger ha riformato una scienza nella quale una teoria rigidamente esatta era molto più recente e meno perfetta che non fosse quella della scienza che Copernico ha collocato su nuove basi. In questa misurazione il contributo tecnico apportato da quest'ultimo è stato molto più grande e più difficile, senza dire del fatto che esso appartiene a un campo i cui risultati non possono essere verificati dal profano e sono avvolti nel mistero. Ma per natura e qualità l'opera del Menger appartiene alla stessa categoria, così come il comandante di un esercito, che porta una piccola armata al successo in un trascurato teatro di guerra, può competere, per l'opera personalmente compiuta, con Napoleone e con Alessandro, anche se questo giudizio può sorprendere qualcuno che non sia familiare con le circostanze. I paragoni in generale sono fallaci e facili a condurre a inutili discussioni. Ma poichè sono un mezzo atto a definire la posizione di un uomo per coloro che non sono esperti (nel più stretto senso della parola), ci azzarderemo a paragonare il Menger ad altri economisti. Se lo paragoniamo ad Adamo Smith, ci colpisce immediatamente il fatto che il suo contributo è molto più ristretto di quello del professore scozzese. Adamo Smith ha espresso i bisogni pratici del suo tempo e il suo nome è inseparabilmente legato alla politica economica di quell'epoca. Il contributo del Menger è puramente scientifico, e in quanto contributo scientifico, puramente analitico. La sua opera può paragonarsi soltanto a parte dell'opera dello Smith. Lo Smith non fu affatto originale, e più particolarmente in problemi scientifici fondamentali fu notevolmente su-



perfeciale. Il Menger ha scavato in profondità e ha scoperto tutto da sé verità che furono affatto inaccessibili allo Smith.

Il Ricardo era più il suo pari. Abbiamo qui due ingegni teorici e, per quanto nella sfera della teoria, due ingegni fondamentalmente differenti. La fertilità e l'acutezza dell'ingegno del Ricardo sta nelle molte conclusioni pratiche e nelle osservazioni che gli riusciva di desumere da fondamenti molto primitivi. La grandezza del Menger sta proprio in quei fondamenti, e dal punto di vista della scienza pura è lui che dovrebbe essere messo più in alto. Il Ricardo è un presupposto del Menger, un presupposto che il Menger stesso certamente non avrebbe potuto creare, ma il Menger è il vincitore della teoria Ricardiana.

Poiché il Menger e la sua scuola furono presto considerati come gli unici seri competitori della teoria marxista, possiamo anche tentare un confronto con il Marx. Anche qui dobbiamo trascurare del tutto il Marx in quanto sociologo e profeta, e limitarci allo scheletro puramente teorico della sua opera. Il Menger gareggiò con un settore soltanto dell'opera del Marx; in questo settore tuttavia supera considerevolmente il Marx, tanto in forza di originalità, quanto in successo. Nel campo della teoria pura il Marx è lo scolaro del Ricardo e perfino di qualcuno dei seguaci del Ricardo, specialmente di quei teorici del valore, socialisti e semi-socialisti, che scrissero in Inghilterra negli anni intorno al 1820. Il Menger non è scolaro di nessuno, e ciò che egli creò, rimane. Ad evitare malintesi: non esiste una sociologia economica o una sociologia dello sviluppo economico che possa farsi derivare dall'opera del Menger. Il contributo del Menger alla storia economica e alla lotta delle classi sociali è modesto, ma la teoria mengeriana del valore, del prezzo e della distribuzione è la migliore di quante ne abbiamo avute sino ad oggi.

Ho detto che il Menger non era scolaro di nessuno. Infatti egli ebbe soltanto un precursore, che aveva già riconosciuto tutta l'importanza dell'idea basilare della teoria mengeriana, vale a dire il Gossen. Il successo del Menger scosse dal suo sonno quel libro dimenticato di quel solitario pensatore. Ma a prescindere da ciò, ritroviamo naturalmente molti accenni a una teoria soggettiva del valore, e anche a una teoria del prezzo basata su quella teoria, dalla scuola scolastica in poi, specialmente nell'opera del Genovesi e dell'Isnard, e poi ancora nell'opera di alcuni teorici tedeschi dei primi decenni del sec. XIX. Ma tutto questo ammonta a poco più di quell'insieme di fatti evidenti che più sopra abbiamo menzionato. Per riuscire a vedere qualcosa di più in questi accenni, occorre averne già elaborato il significato lavorandoci intorno da sé. D'altro canto, ogni conquista scientifica

è sempre la fioritura di antichi alberi. Altrimenti l'umanità non sa che farsene di questi fiori, che cadono a terra, trascurati. Ma per quello che è possibile che vi sia originalità nella vita scientifica o nella vita umana in genere, la teoria del Menger appartiene interamente a lui — a lui, e al Jevons e al Walras.

Questo spiega anche la maniera nella quale il dono fu ricevuto e la sua prima fortuna. Questo dono era il frutto del suo pensiero e della sua lotta durante il terzo decennio della sua vita, quel periodo di sacra fertilità di ogni pensatore, quando si crea ciò che successivamente viene elaborato. Nato il 23 febbraio 1840, il Menger aveva esattamente trentun anni quando il suo libro apparve. Originariamente era indirizzato a Vienna, perchè mediante quest'opera voleva essere abilitato all'insegnamento; e possiamo comprendere la grandezza del suo contributo personale soltanto se ricordiamo in qual deserto egli piantasse i suoi alberi. Da molto tempo nel campo della nostra disciplina non vi erano più stati segni di vita. Per trovare almeno un'opera di media importanza bisogna risalire fino al 1848, a Sonnenfels, il cui libro fu il primo testo ufficiale. Tutto quello che c'era di presentabile era importato dalla Germania. Gli uomini che il Menger incontrò quando iniziò il suo insegnamento all'Università, potevano appena capire le sue idee o quel campo che egli avrebbe reso fruttifero. Essi gli riserbarono quella fredda accoglienza di cui più tardi ci ha raccontato. Ciò nonostante egli ebbe finalmente una posizione stabile, divenne professore e il corso del tempo gli portò gli onori soliti dell'uomo di scienza; ma il Menger non dimenticò mai quella prima lotta. In Germania inoltre fu trascurato, forse perchè il campo era dominato da un lato dalla politica sociale, e dall'altro da ricerche monografiche di storia economica. Affatto solo, senza una piattaforma, da cui la sua voce potesse arrivare nel mondo, senza una qualsiasi sfera di influenza, e senza quell'apparato che dappertutto è tradizionalmente a disposizione di chi occupa una cattedra eminente, il Menger si vide messo di fronte a una totale mancanza di comprensione, che a sua volta dette origine a ostilità.

Chiunque conosca l'intima storia del progresso scientifico, saprà di tutte le tattiche che vengono impiegate in ristretti circoli per rendere accette le idee nuove. Il Menger non sapeva come questo si faccia; e anche se lo avesse saputo, mancava dei mezzi per condurre le sue campagne. Ma la sua forza potente passava attraverso tutte le giungle e trionfava su tutte le armate nemiche. Questo, in primo luogo, era interamente merito suo. Dentro l'anima umana c'è una sottile e intima connessione, che non sempre appare e spesso sembra assente, tra la energia intellettuale, che riesce a liberarsi da punti di vista tradi-



zionali e a rintanarsi indipendente nella profondità delle cose, e la facoltà di fondare scuole; quel fascino peculiare che attrae e persuade i futuri pensatori. Nel caso del Menger la concentrazione della sua opera intellettuale portò direttamente alla concentrazione nella proclamazione dei suoi risultati. Sebbene non sia mai più ritornato sulla teoria del valore, tuttavia egli inculcò i suoi principi in una intera generazione di studiosi. Oltre a ciò, vide esattamente che in Germania veniva respinta non tanto la sua teoria, quanto piuttosto qualsiasi teoria, ed accettò la battaglia per mettere l'analisi teorica nelle dottrine sociali al posto dovuto. E' a questa battaglia — troppo nota come *Methodenstreit* — che noi dobbiamo i suoi lavori sulla metodologia delle scienze sociali; nei quali egli tentò, con sistematica compiutezza e con formulazioni che sino ad oggi non son state spesso migliorate, di spazzare il campo della ricerca esatta da un sottobosco di confusione metodologica. Pure questo contributo ha un valore permanente, sebbene successivi progressi nella teoria della conoscenza ci abbiano, sotto più aspetti, portato più avanti. Sarebbe ingiusto verso il suo maggior contributo il presentare questo lavoro posteriore come se fosse di uguale importanza; tuttavia l'influenza educatrice sui suoi contemporanei fu incalcolabile. Non ebbe alcuna influenza al di fuori della Germania, e non c'era alcun bisogno che ne avesse. Infatti, al di fuori della Germania, le idee che egli tentò di far valere erano state nella massima parte già comunemente accettate. Ma per lo sviluppo della scienza in Germania questa opera rappresenta una pietra miliare.

Oltre a ciò un fato benigno lo favorì nella propagazione delle sue idee con una buona fortuna, quale raramente capita ai fondatori di scuole: vale a dire, un'alleanza con due intelletti suoi pari che potessero continuare la sua opera mantenendola allo stesso livello della potenza originaria, il Böhm-Bawerk e il Wieser. L'opera e gli sforzi di questi due uomini — sforzi che erano direttamente uniti ai suoi e che non evitarono che costoro, nonostante la loro propria pretesa a una funzione direttiva intellettuale, facessero costantemente capo al Menger — dette origine alla « scuola austriaca » che lentamente conquistò per le sue premesse fondamentali il mondo scientifico dell'economia. Il successo fu lento a venire. Esso apparve frequentemente in una forma che è psicologicamente comprensibile, ma ciò nonostante non è molto piacevole, e quale noi possiamo sempre riscontrare nella storia della scienza quando un gruppo manca di ciò che si può soltanto chiamare: i mezzi della pubblicità scientifica. Le cose essenziali furono accettate, ma questa accettazione si accompagnava non a un riconoscimento pieno di gratitudine, bensì a un ripudio formale ba-

sato su dissensi di carattere secondario. Questo è ciò che accadde in Italia. Anche i più eminenti teorici inglesi non furono del tutto immuni da questa debolezza. L'accoglienza ricevuta in America e anche in Francia — quando finalmente ebbe luogo — fu molto più cordiale e generosa, e questo fu particolarmente il caso con i paesi scandinavi e con l'Olanda. Soltanto dopo che questo grado di successo fu raggiunto, la nuova tendenza fu accettata in Germania come un fatto compiuto. Così il Menger visse fino a vedere le sue dottrine discusse nei circoli scientifici, dovunque fiorisca la nostra disciplina, e a vedere le sue idee basilari superare lentamente e impercettibilmente il piano della discussione corrente per diventare parte del bagaglio contestato del sapere scientifico. Lui stesso era vivamente consapevole di ciò, ed anche se qualche volta — come ogni vero studioso — si adirava per qualche piccola puntura di spillo o altro fattagli da un collega, era nondimeno consapevole di aver contribuito alla storia scientifica e del fatto che il suo nome non sarebbe mai sparito dalla storia della scienza.

Tutti noi sappiamo che oggidì nessun contributo scientifico può essere permanente nel senso di non essere soggetto ad emendamenti dovuti al progresso della ricerca. I successori del Menger e, in altra direzione, tutti quei ricercatori che seguono il Walras, hanno già apportato dei cambiamenti alla struttura quale il Menger concepì, e senza dubbio continueranno a far così nel futuro. In un altro senso, tuttavia, la sua opera si è collocata fuori del tempo. Questo va inteso nel senso che oggi non si mette più in dubbio che egli sia riuscito a fare un enorme passo avanti sulla via del sapere, e che la sua opera si distaccherà dalla massa di effimere pubblicazioni, la maggior parte delle quali destinate all'oblio, e sarà riconoscibile attraverso le generazioni.

Se quella prestazione fosse meno grande, altro vi sarebbe ancora da ricordare: sopra a tutto, la teoria della moneta scritta per il *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, i suoi contributi alla teoria del capitale e a problemi pratici di circolazione. Dovremmo ricordare la sua attività come insegnante, che è indebilmente impressa nella memoria dei più vecchi di noi, ben al di là della stretta cerchia degli specialisti, e ricordare anche la stupefacente vastità dei suoi interessi. Ma tutto questo conta poco in confronto della sua teoria del valore e del prezzo, che è, per così dire, l'espressione della sua vera personalità.

Ma noi piangiamo non soltanto il pensatore, sì anche l'uomo, degno di essere amato. Migliaia di cari ricordi indugiano nelle menti di quanti lo conobbero.



surazione statistica, nè egli fece niente per adattarvi la sua teoria. Il sistema del Walras, anche se non è così senza speranza, come molti lo ritengono, presenta tuttavia difficoltà abbastanza formidabili per scoraggiare. Soltanto l'insegnamento del Marshall ci stimola. Non importa che insieme ci ammonisca. Possiamo accettare anche questo. Stimolando o ammonendo, egli resta sempre il grande maestro di tutti noi.

Stando sull'orlo del precipizio da cui tutti noi invano cerchiamo una via concreta di salvezza, ogni volta che ci voltiamo, vediamo il Marshall sereno, in un olimpico riposo, salvo nella cittadella della sua fede, che ancora ci comunica molte cose che merita ascoltare — niente invero che valga la pena di meditare più di questo: «quanto più studio la scienza economica tanto meno mi sembra di saperla... e ora dopo un mezzo secolo di lavoro mi rendo conto di saperne ancora meno di quando ero all'inizio». Sì, egli fu un grande economista.

## VILFREDO PARETO (1)

(1848-1923)

In un volume dedicato alla vita e all'opera del Pareto (2), il professore Bousquet riferisce che la necrologia dedicata al Pareto dal giornale socialista l'«Avanti» lo descrive come «il borghese Carlo Marx». Non so se possa giustamente esser chiamato «borghese» un uomo che non perse mai un'occasione per esprimere il suo disprezzo per la *bourgeoisie ignorante et lâche*. Ma per il rimanente l'analisi rende bene l'impressione che il Pareto aveva fatto ai suoi connazionali: infatti essi lo avevano innalzato a una eminenza unica fra gli economisti e i sociologi del suo tempo. Nessun'altra nazione ha mai eretto un simile piedistallo alla sua statua, e nel mondo anglo-americano tanto l'uomo quanto il pensatore sono rimasti ignorati fino ad oggi. Vi fu invero in questo paese un breve periodo, in seguito alla traduzione del suo *Trattato di Sociologia*, in cui il Pareto venne di moda (3). Ma questo entusiasmo si spense presto in un'atmosfera

(1) Ristampato dal «Quarterly Journal of Economics», vol. LXIII, n. 2, maggio 1949.

(2) G. H. Bousquet, *Vilfredo Pareto, sa vie et son oeuvre* (nella «Collection d'études, de documents et de témoignages pour servir à l'histoire de notre temps», Payot, Paris 1928). Tranne che per le parti matematiche dell'opera del Pareto, questo libro, scritto sotto l'impulso di un generoso entusiasmo da chi è un economista e un sociologo per proprio conto e, per quanto è possibile, esente dallo stato d'animo di un discepolo che si riscalda al riverbero della gloria altrui, questo libro è da raccomandarsi grandemente. Bousquet scrisse anche un *Précis de sociologie d'après Pareto*, da servire di introduzione ai *Systèmes Socialistes* e al *Manuel d'économie politique*, ed anche un breve scritto estimativo, in inglese, intitolato *The Work of Vilfredo Pareto*, 1928, oltre a riserbargli un posto d'onore nel suo *Essai sur l'évolution de la pensée économique*. Degli altri discorsi commemorativi basterà ricordare quello che si può dire il discorso ufficiale, e cioè il discorso del prof. Alfonso De Pietri Tonelli alla Sezione Economica della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, pubblicato nella «Rivista di Politica Economica», novembre-dicembre 1934 e gennaio 1935, e l'articolo del prof. Luigi Amoroso in *Econometica*, gennaio 1938.

(3) Questa moda a Harvard era rappresentata da un eminente fisiologo, il defunto prof. L. J. Henderson. Vedi di lui *Pareto's General Sociology*, 1935. Alcuni degli studenti di Harvard ricorderanno ancora il suo «seminario» non ufficiale sul Pareto,